

L'INCONTRO. Pasquale Pozzessere parla di «Padre e figlio», da venerdì nelle sale



Michele Placido e Stefano Dionisi in «Padre e figlio». In basso il regista Pasquale Pozzessere

Carta d'identità

Pasquale Pozzessere è nato a Lizzano, in provincia di Taranto, il 5 aprile del 1957. Dopo aver interrotto gli studi di medicina, ha cominciato a lavorare nel cinema come assistente alla regia di Pupi Avati. Successivamente ha lavorato, sempre come aiuto regista, in tre film di Francesco Maselli: «Codice privato», «Il segreto» e «L'alba». Ha poi firmato, come regista, due documentari: «Altre voci» e «Le sirene di carta», e ha collaborato a diverse produzioni televisive. Poi, nel 1991, ha costituito la società di produzione Demian Film con la quale ha prodotto - attraverso il finanziamento dell'articolo 28 - la sua opera prima «Verso Sud», interpretato da Stefano Dionisi e Antonella Ponziani. Il film si è rivelato uno dei migliori esordi del cinema italiano, in questo scorcio iniziale degli anni '90: è stato presentato a Venezia e ha vinto vari premi, fra cui la Grolla d'oro al festival di Saint-Vincent per la migliore produzione e per la migliore opera prima, e il Nastro d'argento 1993 ad Antonella Ponziani come migliore attrice protagonista. «Padre e figlio», girato a Genova e interpretato da Michele Placido e, nuovamente, Stefano Dionisi, è il suo secondo lungometraggio.

Prime film

Bentornato Johnny!



Joan Crawford e Sterling Hayden in «Johnny Guitar»

JOHNNY GUITAR è un po' come il Rick di Casablanca: è il protagonista-culto di un film-culto, e già questo potrebbe essere un po' irritante. Il film-culto, o film «mitico», come si usa dire oggi con una parola che andrebbe proibita, hanno un loro status di intoccabilità che può renderli antipatici. Chi scrive - confessiamolo - non riesce più a rivedere Casablanca. Insopportabile. Troppo citato, troppo «cimmottato», in una parola: inflazionato. Johnny Guitar, diretto da Nicholas Ray nel 1953 e ora restaurato da Martin Scorsese, è invece un film da rivedere. O da vedere, perché quanti di noi - confessiamo anche questo - lo conoscono esclusivamente grazie alla tv? Johnny Guitar merita questo recupero, in edizione restaurata e originale con sottotitoli, per almeno tre motivi. Perché il restauro dei vecchi colori in Trucolor è tecnicamente straordinario, e questo è un film che vive del colore (semplicemente strepitosa la fotografia di Harry Stradling, un genio). Perché le voci originali degli attori - soprattutto quella di Mercedes McCambridge, una «non protagonista» che nella seconda metà si ruba letteralmente il film - sono emozionanti. E perché è un film di profonda, sorprendente attualità.

Si è detto, da sempre, che Johnny Guitar è un melodramma mascherato da western. L'ambientazione da frontiera è del tutto fantastica e arbitraria. Il film narra sostanzialmente la parabola di una donna forte (Vienna-Joan Crawford), amata da un uomo-bambino (Johnny-Sterling Hayden) e rifiutata da una comunità che mette in discussione il suo potere.

Johnny Guitar

Regia: Nicholas Ray
Sceneggiatura: Philip Yordan
Fotografia: Harry Stradling
Musiche: Victor Young
Nazionalità: Usa, 1953
Durata: 110 minuti
Personaggi ed interpreti
Vienna: Joan Crawford
Johnny Guitar: Sterling Hayden
Emma Small: M. McCambridge
Dancing Kid: Scott Brady
Roma: Nuovo Sacher

Vienna è la tenutaria di un saloon, che sorge su un terreno dove dovrà passare la ferrovia: non vuole vendere e questo, nei film western, è un sufficiente motivo di conflitto. In realtà tra Vienna e la sua rivale Emma (la McCambridge, appunto) c'è in ballo una leadership economica ed erotica: entrambe sono donne dominanti (un tema che nel cinema americano era diventato importante durante la seconda guerra mondiale), e prima dell'arrivo di Johnny, si contendono il

banditello locale, un fuonlegge belloccio che non a caso si chiama Dancing Kid, il «bambino che balla» (Scott Brady). Ma Vienna è un'individualista mentre Emma è una leader «di gruppo». E questo è decisivo. Se François Truffaut definì Johnny Guitar «la bella e la bestia del western», molti, già all'epoca, lo lessero come una metafora del maccartismo e della caccia alle streghe. E infatti Nicholas Ray, uomo di sinistra almeno per i parametri della Hollywood di quei tempi, mette in scena un conflitto fra massa e individuo, fra repressione e vitalità. Gli uomini comandati da Emma vestono di nero e si muovono in branco, Vienna e Johnny sono invece personaggi solitari e romantici. La sceneggiatura di Philip Yordan è delirante e stupenda: è una delle più incredibili accozzaglie di frasi ad effetto mai sentite su uno schermo, ma proprio per questo va al di là del luogo comune per diventare esercizio letterario. Certi dialoghi sfondano la soglia del melodramma per entrare in un'ideale antologia del kitsch cinematografico, ma dietro c'è un groviglio autentico, c'è il rapporto fra un uomo infantile e «gun crazy», pazzo per le armi, e una donna volitiva che alle proprie domande pretende una sola risposta: «yes ma'am», signorina, dove la parola «ma'am» (contrazione gergale di «madame») non può non far pensare alla parola «mamma».

Johnny Guitar, per merito della Lucky Red e del Nuovo Sacher di Nanni Moretti, è ora a Roma. Dal 25 maggio al 7 giugno uscirà a Milano, seguito da Notte senza fine di Walsh, altro film restaurato a cura di Scorsese. Poi uscirà anche a Bologna e a Torino. Non perdetelo. [Alberto Crespi]

«E io sto con gli operai»

Esce venerdì a Roma (e presto in altre città) il secondo film di Pasquale Pozzessere. Si intitola Padre e figlio, e racconta il rapporto aspro, quasi impossibile, tra un cinquantenne operaio comunista e il figlio ventenne nella Genova di oggi. «Le generazioni più mature hanno perso il contatto con la propria storia, le più giovani subiscono il ristagno di tale consapevolezza», argomenta il regista. Protagonisti: Michele Placido e Stefano Dionisi.



in moto, gli amici al biliardo, una sessualità «pace», un malessere che non si placa. Con una predilezione per le figure femminili, più vitali e decise di quelle maschili: la nuova moglie di Corrado, che vuole aprire una lavanderia in proprio; la ragazza di Gabriele, che cerca nel lavoro un antidoto all'impazzimento del partner; il transessuale Valena, che riscalda con la sua ambigua amicizia la solitudine del giovanotto. «Le battaglie non si vincono più nelle fabbriche ma nei tribunali», sentenzia a un certo punto un avvocato amico di Corrado. Una frase chiave che potrebbe suonare come l'epitaffio della classe operaia. Ma Pozzessere, che per scrivere il suo film ha voluto documentarsi a lungo in città, ribadisce la centralità di questo «pezzo di società» spesso dimenticata da un cinema che continua a preferirgli i turbamenti piccolo borghesi o le ritualità delle categorie vincenti. «L'Italia non è fatta solo di avvocati, medici, broker di borsa e attori», argomenta con una punta polemica Pozzessere. Naturalmente la sua non è una dichiarazione poetica-programmatica, «ognuno è libero di fare il film che vuole», eppure rassicura la costanza con la quale il trentaseienne cineasta continua a indagare nelle pieghe di quest'Italia meno «visibile», mettendo addirittura un comunista rabbioso e deluso al centro della storia. «Un rivoluzionario tradizionale che non rinnega i suoi trascorsi», aggiunge, senza celare una sorta di simpatia per questo «repetto» dal volto umano. Umanissimo.

MICHELE ANSELMI
ROMA. Un padre e un figlio a Genova. Il primo è un ex operaio dell'Ansaldo, un tempo leader sindacale e oggi intristito custode di un deposito al porto. L'altro è un ventenne appena congedatosi dalla marina, ansioso e superficiale, incapace di stabilire uno straccio di rapporto con il genitore. Dice di loro il regista Pasquale Pozzessere: «Le generazioni più mature hanno perso il contatto con la propria storia, quelle più giovani subiscono il ristagno di tale consapevolezza». La classe operaia non va più in paradiso ma almeno torna al cinema. Non è un filone risorgente, bensì una sensibilità nuova che fa ben sperare. Paolo Virzì ha diretto La bella vita, storia di un «triangolo» amoroso sullo sfondo della crisi industriale a Piombino; Pasquale Pozzessere, dopo il suo Verso Sud, ambienta nella metropoli ligure questo dramma familiare che sembra «ritagliato» da un pezzo di vita vissuta. Film scarno, notturno, divagante, per raccontare un impossibile legame tra due uomini molto diversi tra loro, ma in fondo uguali. Esce venerdì a Roma Padre e figlio, e c'è da sperare che il pubblico italiano, di solito scettico verso la produzione nostrana, voglia ricompensare con un briciolo d'attenzione questo film (prodotto e distribuito da Angelo Rizzoli) così poco furbo e modaiolo. Nei panni dei due protagonisti Michele Placido e Stefano Dionisi, attomo ad essi un ruspante cast femminile nel quale spiccano Enrica Origo, Carlotta Jazetti, Giusy Consoli e Claudia Cerini. E soprattutto Genova: con le sue sopraelevate audaci, i suoi neon quasi newyorkesi, i suoi palazzi scorticati, le sue gru svettanti. «Lo so, è una città che può prendere la mano visivamente. La vedo come il terzo protagonista del film», ammette il regista, accarezzando la folta barba che s'è fatto crescere durante le riprese. Assenti giustificati i due protagonisti (Michele Placido è a Milano per girare il suo film sul «caso Anibrosoli», Stefano Dionisi a Madrid per terminare le riprese di Voce Regina, dove interpreta il celebre castrato Farinelli), è Pozzessere a rispondere alle domande dei giornalisti. E gli piace partire proprio dalla fine del film, che vede i due «nemici» di nuovo seduti al tavolo dopo la buriana, incapaci per ora di dirsi qualcosa, ma finalmente sbloccati. «Ci sono le premesse per ricominciare a parlare», azzarda Pozzessere, ricordando che in una prima stesura del copione, scritto insieme a Roberto Tiraboschi, aveva pensato ad un epilogo tragico. «Non funzionava, eppoi Stefano Dionisi era già morto in Verso Sud,

STRANOCINEMA



ASPETTANDO CANNES. Quella che vedete sopra è una foto a suo modo «storica»: lei è Simone Sylva, attrice francese in cerca di fortuna, lui è il divo Robert Mitchum. Lo scenario è Cannes, 1954, e la giovane Simone fu la prima «starlet» a calarsi il reggiseno per farsi immortalare dai fotografi.

FOTOGRAMMI

Troisi al ciak

Al via le riprese di «Il postino»

Sono iniziate alcuni giorni fa, l'8 aprile scorso, le riprese di Il postino, il nuovo film di Michael Radford, il regista di Mistrato bianco e 1984, con Massimo Troisi e Philippe Noiret protagonisti. Il film sarà girato a Salina e a Pollara, la località dove il regista ha fedelmente ricostruito l'ambiente della storia così come lo descrive nel suo romanzo lo scrittore cileno Antonino Scarmeta. Il film, tratto dal libro omonimo, è ambientato negli anni Cinquanta e racconta il rapporto inconsueto tra uno strano postino (Troisi) e Pablo Neruda (Noiret), unico abitante dell'isola insieme a sua moglie, la solare e amatissima Matilda, interpretata da Anna Bonaiuto. Il postino del titolo è in realtà un pescatore, nominato portatore proprio perché a lui è affidato il compito di recapitare la posta al poeta rifugiatosi nell'isola. Attraverso il contatto mattutino e quasi quotidiano con l'artista, «il postino» avvicina lentamente l'universo sconosciuto della poesia.

Cercasi nuovo 007

Timothy Dalton, addio a James Bond

AAA cercasi nuovo 007. Timothy Dalton (nella foto) l'ha detto ufficialmente: rinuncia per sempre alla licenza di uccidere. 48 anni, impegnato nei panni dell'ombroso Rhett Butler sul set di Rossella, seguito televisivo di Via col vento, l'attore ha spiegato ieri di aver preso la difficile decisione di lasciarsi alle spalle l'immagine dello 007 per crearsene una nuova. Spiegando i motivi della «diserzione», si è comunque fatto molto felice di aver interpretato due degli eroi più «macho» della letteratura e del cinema. La «Eon Production», la casa cinematografica che produce i film di James Bond, il celebre agente segreto inventato dalla penna di Ian Fleming, ha già detto che la ricerca per il quinto 007 comincia da Londra e da Hollywood. Si susseguono già alcuni nomi famosi, come quelli di Mel Gibson e Bruce Willis. Ma, dicono alla Eon, sarebbe preferibile un attore britannico. Oltre a Timothy Dalton altri tre hanno interpretato i 16 film di 007



prodotti dal '62 all'88: il primo, il più famoso, l'insostituibile, è stato Sean Connery che inaugurò la serie e la portò avanti per sette film. Poi fu la volta di Roger Moore (7 film). L'australiano George Lazenby ne interpretò uno solo e di scarso successo. Poi la mano passò, per due film, a Dalton. Il ritorno di Bond sullo schermo è imminente. Il progetto è già in cantiere, anche se l'agente ancora non ha un volto.

Hollywood

Antonio Banderas è «Don Giovanni»

Sono bastati pochi film a consacrare come il nuovo latin lover dello schermo. Non saranno certo delusi i suoi fans nel sapere che Antonio Banderas (nella foto) ha accettato di vestire i panni del seduttore per eccellenza. Sarà lui il protagonista di Don Giovanni, il film che sta per iniziare a girare Bruno Barreto, il regista brasiliano di Donna Flor. Le riprese inizieranno in estate e potrebbero davvero consacrare il talento dell'attore spagnolo anche a Hollywood. Una scalata nella mecca del cinema cominciata tre anni fa con Mambo Kings e consolidata l'anno scorso con il bel ruolo interpretato in Philadelphia a fianco di Tom Hanks. Dall'omosessuale comprensivo allo «sciupafemmine» per eccellenza il passo non sarà breve, ma Antonio ha dalla sua i ruoli passionali interpretati per il suo talent scout Pedro Almodóvar: era lui, per esempio, l'evaso «sequestratore» pazzamente innamorato di Legami, e lui il protagonista maschile di Donne sull'orto di una crisi di nervi.



Adesso, dopo il ruolo inedito «sogitato accanto a Francesca Neri in Dispara di Saura, eccolo alle prese con il mito. Prima di lui, a cimentarsi con il grande seduttore immortalato da Mozart e Da Ponte, sono stati in molti, da Ruggero Raimondi, nella famosa versione musicata dell'opera diretta da Joseph Losey, a Carmelo Bene, interprete del film da lui stesso diretto nel 1970, al francese Antonio Vilar.